



ASSOPETROLI
Assoenergia



Intervento del Presidente Franco Ferrari Aggradi

63^a Assemblea Generale
11 luglio 2012



CONFCOMMERCIO
IMPRESE PER L'ITALIA

Signore e Signori, Colleghe e Colleghi,

un cordiale benvenuto a tutti Voi ed un ringraziamento alle Autorità presenti: in rappresentanza del Governo, delle Istituzioni politiche, della Pubblica Amministrazione, delle Istituzioni private, delle Organizzazioni del Settore, delle Associazioni dei Consumatori.

Consentitemi un ringraziamento a Confcommercio ed in particolare al nostro Presidente Carlo Sangalli per l'attento e fattivo supporto alle nostre azioni a tutela della categoria, soprattutto in questi mesi particolarmente impegnativi.

Come mai prima nella lunga storia di questa Associazione, pesa quest'oggi in tutti noi un forte senso di preoccupazione per il futuro delle nostre imprese, dell'economia e della società italiana, essendoci trovati nell'ultimo anno più volte di fronte al dubbio perfino sulla tenuta del nostro sistema paese.

Una concatenazione di eventi economico-finanziari, politici e sociali ha dato corpo in larghi strati della società allo spettro di un declino inevitabile, disseminando sfiducia sulla capacità di questa nazione di riappropriarsi del proprio destino.

Tutti, ormai, abbiamo compreso che alcune delle leve fondamentali per rispondere alle sfide del nostro tempo non sono nella nostra piena disponibilità.

Penso ad esempio ad una regolamentazione dei mercati finanziari che ne riduca lo strapotere e gli eccessi più selvaggi, o alla necessità di una coesione straordinaria dei governi europei per una riforma politica dell'Unione che assicuri non solo la sopravvivenza dell'Euro, ma anche stabilità economica e sociale.

Esprimiamo quindi un plauso trasversale a quelle forze politiche riformiste che, con senso di responsabilità, hanno saputo guardare oltre lo "steccato" per conferire forza alla difficile mediazione che il Governo è stato chiamato a condurre recentemente in sede europea. Ciò nella consapevolezza che l'azione su questi problemi di fondo rinvia ad una dimensione

politica sovranazionale che trascende non solo l'ambito italiano, ma talvolta perfino quello europeo, in una dinamica ormai costante di slittamento dell'asse geopolitico lontano dal nostro continente.

Peraltro, questa consapevolezza non attenua, anzi semmai acuisce, l'impazienza e l'urgenza che avvertiamo sulle questioni italiane di cui si va parlando da anni, essendo a tutti evidente l'interdipendenza tra la dimensione globale e quella locale dei problemi. Ed è altrettanto manifesto che senza una soluzione dei mali italiani, che recuperi stabilmente credibilità e fiducia sulla disciplina dei nostri conti, il nostro Paese non potrà mai farcela anche col più grande aiuto esterno.

L'anno trascorso ci consegna un quadro notevolmente deteriorato sotto molti aspetti chiave.

Dall'estate le tensioni sul mercato del debito pubblico si sono acuite drammaticamente. Gli oneri per il servizio del debito hanno sfiorato livelli di non ritorno, con tensioni che si sono trasmesse rapidamente sul sistema bancario e sulle imprese con gravi effetti prociclici.

Il Governo in carica si è dimesso e un nuovo Esecutivo emergenziale ha ereditato una situazione complessa, che richiedeva – e richiede – interventi di emergenza. Interventi che, superata una prima fase, non devono restare nell'alveo delle misure temporanee ma devono incidere in modo strutturale e profondo.

Il PIL italiano 2012, secondo i recenti dati previsionali di Confindustria, si attesta a meno 2,4%. La produzione industriale si è ridotta nello stesso periodo di oltre un quinto. La disoccupazione è al 10,1% (e raggiunge la quota record del 36,2% per i giovani sotto i 24 anni).

Per l'anno in corso, il rapporto debito/PIL è dato in crescita a circa il 126% (dal 121,3% precedente).

L'Istat ha comunicato che nel primo trimestre del 2012 il prodotto interno lordo italiano è diminuito dello 0,8% rispetto al trimestre precedente e dell'1,4% nei confronti dello stesso periodo dello scorso anno.

La pressione fiscale reale sulle imprese è al 55% ma nel settore energetico ha superato il livello abnorme del 65%. Ciò per effetto della Robin Tax giunta addirittura al 10,5% di addizionale IRES e che colpisce senza alcuna logica e fondamento numerosi nostri Associati che, come credo ormai noto a tutti, non sono mai stati in condizione di speculare sull'andamento delle quotazioni delle materie prime (fissate a livello internazionale).

Sono dati che non richiedono commento e trasmettono l'idea di un paese in profonda crisi economica e di sostanziale sfiducia, che vive uno sfrangiamento del tessuto economico, civile e sociale, col permanere di particolarismi e resistenze al cambiamento. In primo luogo della politica.

Nel settore petrolifero, dai media e dalla politica considerato con superficialità al riparo dalla variabilità della congiuntura e accreditato di una teorica capacità di contribuzione fiscale pressoché illimitata, la recessione sta lasciando segni profondissimi.

Non solo la crisi strutturale della raffinazione é ormai conclamata, tanto da entrare appieno tra le questioni industriali nell'agenda del Governo. Ma la crisi assoluta dei consumi, con un calo nazionale su base annua di quasi il 7%, ha influito sul crollo della domanda petrolifera italiana con una riduzione delle vendite di carburanti del 18% facendoci ritornare ai livelli del 1980, con il conseguente collasso del modello distributivo italiano.

Per le aziende aderenti ad Assopetroli, dipendenti esclusivamente dalla domanda interna, tutto ciò comporta uno stato di emergenza senza precedenti.

Imprese che essendo l'anello di congiunzione tra il sistema produttivo (compagnie petrolifere e produttori di energia) ed il Consumatore finale, sono il terminale sul quale si

scaricano tutte le problematiche e le tensioni che si verificano nella filiera, oltre ad essere l'ammortizzatore della volatilità dei prezzi attraverso la dilazione dei pagamenti in favore della Clientela.

Sul nostro orizzonte gravano, oltre a tutti i problemi comuni alle imprese italiane, alcune criticità specifiche annose e sin qui senza soluzione - incomprensibilmente senza soluzione - e per questo particolarmente esasperanti in quanto risolvibili con provvedimenti semplici e a costo zero per il bilancio dello Stato.

Un insieme di criticità che stanno portando il settore verso una crisi non più congiunturale, bensì strutturale.

Tra le questioni generali del Paese Assopetroli condivide gli interventi chiave invocati ormai a gran voce da tutta l'Italia che produce :

- riforma della Pubblica amministrazione e semplificazione normativa con risultati a breve e concreti;
- puntualità nei pagamenti a partire dalla Pubblica amministrazione;
- tagli alla spesa pubblica al fine di rendere possibile una riduzione della pressione fiscale per favorire un rilancio sostenuto dei consumi interni;
- credito alle imprese.

Senza attaccare al cuore queste emergenze nazionali, le imprese non sono in condizione di farcela, quindi non potranno dare vita a nuove iniziative indispensabili alla crescita.

Un autorevolissimo ministro dell'attuale Governo si è detto recentemente «angosciato» riguardo a cosa fare perché l'Italia torni a crescere.

Anche le imprese sono molto preoccupate, e per questo l'unico suggerimento che possono dare al Governo è di mettersi nei panni di un imprenditore, italiano o straniero, che volesse investire in Italia e che oggi non può fare quattro cose basilari :

- la pianificazione fiscale, perché non può sapere quanto pagherà a distanza di 1, 3 o 5 anni. L'esempio emblematico dell'arbitrio fiscale che subiamo è la Robin Tax che, oltre ad essere anacronistica, è ingiustificata per le imprese che non godono di alcuna rendita mineraria.

Dal 2008 è passata dal 4,5%, poi al 6,5% ed oggi al 10,5% di addizionale IRES, estendendosi progressivamente ad una platea di contribuenti sempre più ampia in dipendenza delle esigenze di cassa dello Stato;

- la pianificazione amministrativa, perché si sa quando inizia una procedura, ma non quanto durerà né tanto meno l'esito finale.

E questo vale su ogni versante del rapporto con l'Amministrazione, dalla gestione di problematiche ambientali anche minute, all'avvio di una nuova impresa, alla tutela giudiziaria di crediti e contratti, al ricorso tributario o amministrativo ;

- la pianificazione finanziaria, perché lo Stato per primo altera il mercato pagando con ritardo abnorme i suoi fornitori, talvolta fino a causarne il fallimento. Una zavorra che affonda le aziende;
- infine, la pianificazione legale, perché la ridondanza normativa che imbriglia il Paese toglie certezza del diritto e produce insicurezza.

Migliaia di leggi e regolamenti consegnano i cittadini all'arbitrio interpretativo ed accrescono la soggezione allo strapotere burocratico. Il tutto accompagnato da ritardi nell'applicazione della giustizia che è persino riduttivo definire intollerabile.

Chiunque si angosci per la crescita dell'Italia, potrebbe intanto cominciare da qui. Dal rimuovere l'enorme costo economico e sociale di queste disfunzioni, e allora ci sarebbe un minimo di speranza a sostegno della voglia di rimettersi in gioco.

In generale poi non è più rinviabile la definizione in chiave moderna del rapporto tra Stato e Mercato e la riduzione della Funzione Pubblica agli ambiti che strettamente le competono.

La sedimentazione di prerogative, poteri, obblighi e divieti posti dallo Stato, in ogni campo civile, sociale ed economico, ha degradato la condizione dei cittadini a quella di sudditi.

Ha imposto una disparità di trattamento che non oseremmo neppure immaginare nei rapporti tra privati, seminando dosi massicce d'incertezza che rendono impossibile l'ordinato svolgimento delle attività economiche.

Questa presenza ingombrante genera senza sosta le occasioni di una corruzione capillare, anche ideologica, che ottunde fino ad annullarlo il senso civico della Nazione.

Emblematica è la presenza diretta dello Stato nell'economia, estesa ad ambiti sempre più impropri quali, ad esempio, le società partecipate da amministrazioni locali che fanno concorrenza sleale alle imprese sul mercato.

Quattro quinti di queste sono in perdita con un livello di efficienza spesso inaccettabile.

A guardare con lucidità ed onestà la situazione italiana è in tutto questo lo SPREAD più preoccupante dell'Italia rispetto ai suoi partner europei.

Nel settore della distribuzione dei carburanti una particolare preoccupazione deriva poi dall'abnorme peso del carico fiscale che grava sui prodotti.

Dopo ben tre aumenti di accisa sui carburanti introdotti nel 2011, il Decreto Salva Italia dell'attuale Governo ha inasprito ulteriormente il prelievo con aumenti enormi di oltre 20 €cent per litro.

Il valore totale delle accise oscilla tra il 55 ed il 60% del prezzo finale.

A ciò si sono aggiunte, oltre all'aumento dell'IVA, una selva di addizionali regionali sulla benzina e un ulteriore recente aumento nazionale per l'emergenza sismica che ha colpito l'Emilia Romagna e parte della pianura padana.

Insomma per l'effetto perverso dell'IVA, che grava sia sulle accise che sul costo della materia prima, entrambi in continuo aumento, il gettito IVA del settore petrolifero è aumentato nel 2011 di 1,9 miliardi di euro rispetto al 2010. Mentre dalle sole accise, nei primi quattro mesi del 2012 e nonostante il calo di oltre il 10% dei consumi, il gettito è aumentato di ben 1,3 miliardi di euro (oltre 5 miliardi su base annua). Su ogni litro di carburante grava 1 euro e più di imposte: un record mondiale.

A fronte di questo, tutti gli operatori del downstream petrolifero, piccoli medi e grandi, integrati o meno, denunciano in modo generalizzato forti perdite di volumi e di redditività. A conferma che il vero percettore della rendita petrolifera in questo paese è lo Stato, che da un lato incassa sempre maggiori entrate, e dall'altro tartassa le imprese - anche quelle meramente commerciali - con la Robin Tax, e i Consumatori con continui aggravii d'imposta.

Si tratta di un'aggressione fiscale che non ha eguali in nessun altro comparto dell'economia italiana, la cui conseguenza è un calo dei consumi impressionante: dal 2007 al 2011 si sono persi 5 miliardi di litri.

Il fenomeno nel 2012 si è drammaticamente accentuato e il mercato viaggia su un probabile 12% di ulteriore decremento, pari a una perdita attesa di ulteriori 4 miliardi di litri in un solo anno.

Tale perdita non è per noi solo il frutto avvelenato di una crisi che perdura drammaticamente, ma anche conseguenza dei terrificanti aumenti di accise varati da un Governo che finge di non sapere che l'asticella della crisi ha segnato il limite oltre il quale

è naturale, per i cittadini, effettuare delle rinunce di spesa, tagliando anche sul costo dei trasporti.

A riprova di tutto ciò basta osservare il dato relativo alle entrate tributarie del primo trimestre del 2012 che hanno registrato un calo di ben 3,5 miliardi di euro rispetto alle attese (14 miliardi su base annua).

E' a tutto questo che la politica, nel recuperare il corretto rapporto che le compete con i cittadini, deve dare risposte e tradurle in atti conseguenti e coerenti ai bisogni del Paese.

ENERGIA

Nel settore energetico giova ricordare che l'Italia ha una dipendenza dall'estero di oltre l'85% del proprio fabbisogno e si stima che lo spreco di energia primaria sia di circa il 30%.

In questo perimetro, i consumi del settore civile equivalgono a circa 30 Mtep, grandezza pari alla quantità di prodotto trasportata da una fila di autotreni lunga 18.000 km.

Di questi, si stima che circa 5.000 km, quindi oltre 8Mtep, vadano sprecati.

Queste le grandezze di pura inefficienza su cui possiamo e dobbiamo intervenire.

Da sempre sosteniamo, da addetti ai lavori, che questa è la priorità energetica nazionale, e che in coerenza con questo assunto le risorse economiche vadano investite prioritariamente nella riduzione dei consumi attraverso il risparmio e l'efficienza energetica degli impianti e delle strutture edilizie.

Per due ordini di motivi.

L'efficienza ha un rapporto estremamente favorevole in termini di costi/benefici: per ottenere il medesimo risultato energetico laddove si investe 1€ in efficienza occorrono circa 7 euro per la fonte rinnovabile. E perché l'efficienza va vista per ciò che è: un'opportunità e non un costo per il Paese, oltre a favorire sviluppo e occupazione a

supporto di una filiera strategica costituita da piccole e medie imprese altamente qualificate.

L'efficienza energetica è dunque la pietra angolare su cui costruire la nuova strategia energetica nazionale.

Con questo non intendiamo disconoscere la valenza e l'utilità delle fonti rinnovabili ma vanno evitati gli errori del recente passato.

Lo sviluppo "tumultuoso" del fotovoltaico, avvenuto negli ultimi due anni, drena dalle tasche degli italiani circa 8 miliardi di Euro all'anno per i prossimi 15/20 anni oltre ad aver comportato un deficit commerciale, per l'acquisto della tecnologia necessaria, che ha superato nel 2010 i 9 miliardi di euro (25% con la Germania e oltre il 40% con la Cina).

Se si fossero destinate solo la metà di queste risorse all'efficienza energetica, ogni anno si sarebbero potuti realizzare interventi sugli impianti di riscaldamento in oltre 50.000 edifici con una riduzione di energia primaria nell'ordine del 25%. In particolare, con risultati notevolmente superiori nei sistemi più inefficienti, condizione questa in cui versa la gran parte del patrimonio edilizio italiano sia sotto il profilo impiantistico che gestionale.

Infatti, efficienza e razionalizzazione passano anche attraverso la gestione qualificata degli impianti termici.

In questo ambito il Contratto Servizio Energia costituisce lo strumento su cui incardinare il perseguimento di questi obiettivi, poiché coinvolge imprese e utenti verso il comune interesse di eliminare gli sprechi, consentendo risultati apprezzabili in tema di riduzione di energia primaria, contenimento delle emissioni e di spesa economica.

Questi i motivi che da sempre ci spingono a richiedere un potenziamento dell'incentivo pubblico su questa direttrice, volto a premiare l'efficienza con agevolazioni fiscali sulle attività di riqualificazione ed il ritorno all'IVA agevolata al 10% sulle modalità gestionali più

virtuose e razionali. In questo ambito particolare, da tempo attendiamo chiarezza rispetto ai quesiti posti che sono indirizzati a uniformare il comportamento delle aziende sul mercato al fine del dispiegamento di una leale concorrenza a tutela del Consumatore.

Questa la strada unanimemente riconosciuta. Ma occorre che la politica vada al di là delle semplici dichiarazioni di principio e promuova azioni concrete.

Servono regole semplici e chiare per uniformare il comportamento di tutti gli attori coinvolti, che siano operatori del settore, professionisti, amministratori locali, Consumatori quale condizione necessaria al raggiungimento dell'obiettivo.

Al riguardo la nostra Associazione possiede un elemento distintivo di grande valore, essendo costituita da una pluralità di soggetti che non si limitano a "teorizzare" l'efficienza energetica, come spesso accade da parte di tanti demagoghi ma l'efficienza la realizzano ogni giorno con passione e competenze costruite sul campo in anni di attività, confronto e verifica.

EXTRA-RETE

Con riferimento al settore extra-rete, comparto in cui opera la parte prevalente delle nostre aziende, l'ultimo anno è stato caratterizzato da un forte dinamismo e competitività legati anche alla presenza sia dei rivenditori, sia delle società petrolifere integrate verticalmente che arrivano fino a valle della filiera.

La ricaduta di questo assetto di mercato continua ad essere una bassissima marginalità, servizi molto performanti, e condizioni di pagamento senza pari in altri settori.

Rispetto a questa connotazione storica del comparto, appaiono come elementi di novità estremamente preoccupanti quelli legati alla funzione creditizia assunta dall'extra-rete verso i Clienti finali, in rapporto al progressivo peggioramento della crisi.

I dati del fenomeno sono di per sé allarmanti :

1. il settore commercializza circa 25 miliardi di litri di prodotti l'anno per un controvalore, a prezzi correnti, di circa 40 miliardi di euro, con un'esposizione finanziaria nei confronti dei Clienti pari a circa 4 mesi.

Ne deriva che le nostre imprese funzionano, in questo momento delicatissimo, da polmone finanziario a favore del sistema produttivo italiano per una somma costante di circa 10 miliardi di euro. Beneficiari di questa vera e propria attività creditizia sono settori come l'autotrasporto, la pesca, l'agricoltura, l'industria, il terziario, oltre al settore residenziale e della Pubblica Amministrazione.

2. se consideriamo come Cliente tipico la piccola impresa di autotrasporto da 5.000 litri di gasolio a settimana, a valori correnti circa 8.000 €, e assumiamo che il pagamento avviene nella migliore delle ipotesi a 60/90 giorni fine mese, comprendiamo che l'esposizione maturata verso Clienti, ancorché piccoli, raggiunge facilmente cifre di 90/120 mila euro. E va sottolineato che questo credito viene concesso senza la possibilità di ottenere garanzie né coperture, a fronte di un margine economico intorno all'1,8% lordo. In pratica, le nostre imprese si trovano esposte per 100.000 euro per ottenere un ritorno lordo di 1.800 euro. Ovviamente se tutto andrà bene a scadenza del pagamento. Ed erogano questo credito senza possibilità di tutele a contrappeso dell'enorme rischio economico che assumono.

Questi pochi numeri bastano a comunicare la dura realtà di questo settore.

A fotografare da un lato, la rilevanza della sua funzione sistemica nell'erogazione di una massa di credito imponente, ormai imprescindibile per sorreggere interi settori dell'economia italiana.

Dall'altro l'assoluta anomalia di un ruolo creditizio improprio, rischiosissimo, misconosciuto, e privo di tutele, che supplisce a carenze profonde della nostra economia.

Carenze strutturali: come la generale sottocapitalizzazione delle imprese, costrette in molti casi a finanziarsi attraverso i fornitori.

Carenze congiunturali: come il ripiegamento opportunistico delle banche che ha comportato la cancellazione di linee di credito prima disponibili e comunque reso l'indebitamento estremamente più costoso.

Questo ci porta a sostenere che l'extrarete attuale è quindi una vera anomalia di sistema.

Queste imprese comprano dai grandi produttori oligopolisti merci a condizioni di pagamento rigide e garantite, e le rivendono ai Clienti finali in un mercato estremamente competitivo, a condizioni di pagamento flessibili, prevalentemente senza garanzie, sostenendo oneri finanziari e rischio di credito enormi e oggi potenzialmente distruttivi.

Fino ad ora questa presenza nel mercato è stato un paradosso in qualche modo dato per scontato, ma l'aggravarsi della condizione economica generale impone di rimettere questo tema prepotentemente al centro della nostra riflessione e della nostra iniziativa.

Un divario enorme si è aperto tra i rischi e le opportunità di questo comparto e va urgentemente colmato. Lo squilibrio insostenibile che esiste tra i costi e i benefici che produce va superato costruendo una rete di nuove tutele e nuove opportunità per queste imprese.

Sul piano delle tutele consideriamo ormai imprescindibile che questo Governo parifichi sul piano legislativo i rivenditori alle società petrolifere in caso di fallimento dei Clienti finali. Solo infatti a chi immette in consumo i prodotti, e non anche a chi li rivende, l'attuale ordinamento riconosce il privilegio sulla parte del credito afferente le accise.

Si tratta di una discriminazione odiosa e anacronistica.

E palesemente incostituzionale poiché regola in modo difforme fattispecie sostanzialmente uguali; ma soprattutto distorsiva della concorrenza perché, nello stesso anello della filiera, consente a taluni soggetti, peraltro già in posizione dominante, di alleggerire il proprio

rischio di credito; mentre abbandona gli altri ad un'alea commerciale enorme, (quanto lo è oggi il valore delle accise), che risulta sempre più potenzialmente devastante.

E' un tema annoso, troppo a lungo inascoltato che, se necessario, non esiteremo a denunciare con forza alle autorità competenti ed in ogni sede istituzionale, anche la più alta.

Dal 2008 poi questa categoria affronta il problema della iper tassazione derivante dalla ricordata Robin Tax. Al riguardo, tralasciando il pesante onere tributario sulla cui legittimità attendiamo un pronunciamento della Corte Costituzionale, dobbiamo con forza ribadire la richiesta di esenzione delle nostre aziende dagli obblighi di rendicontazione all'Autorità per l'Energia Elettrica e il Gas. E' chiaro infatti che il rischio di traslazione della maggiore imposta sui prezzi di vendita va escluso se si pensa a realtà come le nostre piccole e medie imprese.

Soggetti che per dimensioni non sono tali da poter condizionare concretamente l'andamento dei prezzi al consumo ; eppure continuano a essere gravate da una vigilanza incongrua e priva di utilità.

Argini più solidi al crescente rischio di credito vanno poi costruiti attraverso una sensibilizzazione interna ed una mobilitazione straordinaria delle imprese per l'adozione di standards più selettivi e professionali di gestione del credito.

Avvertiamo come nostra precisa responsabilità intervenire affinché si introducano e diffondano nel mercato criteri più calibrati e restrittivi di affidamento, che limitino sia il livello complessivo dell'indebitamento che il rischio di insolvenze destabilizzanti.

E' una responsabilità che deve tradursi in iniziative concrete tra le aziende poiché, oggi più che mai, vi è la necessità straordinaria di tutelare un comparto che svolge un ruolo sistemico.

RETE

Passando al settore rete, dobbiamo trattare il punto più dolente che la cronaca delle ultime settimane pone al centro della nostra agenda.

Ma prima, è doveroso un accenno all'evoluzione recente.

L'ultimo anno di attività è trascorso all'insegna del confronto instancabile con Parlamento, Governi, Industria, Gestori e Consumatori per una riforma efficace e sostenibile della distribuzione dei carburanti, che aprisse il mercato e, allo stesso tempo, salvaguardasse le valenze importanti del modello distributivo italiano.

Un modello a più voci, in cui sono protagonisti non solo le società petrolifere, ma anche gli operatori indipendenti, sia che operino con i marchi delle Compagnie Petrolifere che con i propri marchi, la GDO, e i Gestori.

Un modello sicuramente perfettibile, ma comunque tra i più efficienti d'Europa, che garantisce ai Consumatori prossimità dei punti vendita, offerta di carburanti ecologici (GPL e Metano), ampia scelta di prodotti e servizi *non-oil*, e soprattutto la libertà di avere su tutti gli impianti l'alternativa tra una modalità di rifornimento "*self service*" a prezzi europei, e una modalità "*full-service*" a prezzi poco più alti, che remunerano un servizio ancora gradito da una larga fascia degli automobilisti italiani.

Lavorare alla riforma del comparto non è stato facile. Alla difficoltà già considerevole di armonizzare visioni ed interessi in campo molto diversi, si sono aggiunti via via numerosi ostacoli.

Tra questi, sullo sfondo, un calo congiunturale di consumi e di redditività senza precedenti, enfatizzato drammaticamente dall'aumento dei prezzi internazionali e dal prelievo fiscale abnorme.

A rendere più convulsa la nostra azione si è anche inserita la fuga in avanti introdotta dal progetto "Libera la Benzina", promosso da una parte del mondo sindacale dei gestori, che ha posto al centro del dibattito pubblico e tra i Disegni di Legge, l'idea che il famoso "Stacco Italia" fosse risolvibile attaccando il diritto di fornitura in esclusiva dei punti vendita da parte dei legittimi proprietari.

Con un colpo di spugna e senza alcun indennizzo, si è proposto l'esproprio di fatto degli impianti a danno di chi aveva legittimamente investito per realizzarli. Questo disegno avventurista e demagogico, per fortuna, non si è tradotto in un provvedimento di Legge, ma ha inciso negativamente nello sviluppo delle relazioni tra gli attori della filiera, in un modo che tuttavia ci auguriamo recuperabile.

Alla fine la riforma del settore, l'ennesima (la quinta in dieci anni), è scaturita dall'iniziativa diretta dell'Esecutivo con l'art. 27 del DL "liberalizzazioni", che segna la fine di un confronto impegnativo, che ci auguriamo conquisti al settore la tregua normativa di cui ha assoluto bisogno affinché le imprese possano continuare a lavorare ed investire.

Va sottolineata, infatti, la preoccupazione avvertita da noi tutti per il sensazionalismo dei media ed il grado di emotività esasperato che domina ormai il tema dei carburanti.

Un atteggiamento da cui non è immune neanche la politica, che non favorisce l'analisi rigorosa di dati, dei problemi e delle soluzioni, e che alimenta, al contrario, iniziative propagandistiche, talvolta prive di razionalità economica, che ostacolano l'ordinato svolgimento delle attività imprenditoriali.

Se a questa riforma invece si darà il tempo di dispiegare i suoi effetti è certo attendersi passi avanti nel riordino del mercato e sotto questo profilo, lo dico con assoluta

determinazione, la nostra Associazione farà tutto quanto nelle proprie possibilità perché questo avvenga e affinché trovino compimento le incombenze ancora in itinere (tipicizzazione dei modelli contrattuali).

Ma il settore non trova pace. Oggi si ritrova a dover fare i conti con l'iniziativa commerciale avviata da alcune settimane dal market leader sotto l'accattivante slogan "Riparti con ENI", iniziativa emulata prontamente da altre società petrolifere, anch'esse attive nell'*upstream*.

Con il dichiarato e apprezzabile proposito di dare una "mano agli italiani", questa campagna di vendita - dichiaratamente sottocosto, meno 20 €cent nei week-end - ha scatenato una guerra dei prezzi che sta incenerendo il mercato, distruggendo valore, segnando una svolta dagli sviluppi imprevedibili probabilmente anche per chi l'ha ideata.

Se ne verrà confermata anche nei fatti la estemporaneità, cosa che siamo propensi a credere, questa iniziativa, presentata come "un aiuto alle famiglie italiane in un momento difficile", lascerà almeno due pesanti eredità:

- la prima, nei confronti degli operatori indipendenti del settore che l'hanno dovuta subire senza avere alcuno strumento da opporre allo strapotere di chi si può permettere vendite sottocosto ;
- la seconda, nei confronti dei Consumatori italiani quale conferma inconfutabile che prezzi così bassi sono comunque praticabili e che in tutti questi anni le compagnie hanno semplicemente lucrato sulle spalle degli italiani, giustificando i continui aumenti dietro la cortina fumogena del Platt's.

Ben poco, infatti, varrà spiegare i numeri veri di questo settore; numeri che fanno denunciare alla stessa ENI R.& M. perdite per oltre 1 miliardo di Euro nell'ultimo triennio, sottacendo il rischio occupazionale per gli addetti alle raffinerie. Questi numeri resteranno sbiaditi e sullo sfondo, e non rimarrà che una rappresentazione distorta della

realtà, narrata da media talvolta superficiali e servita ad un'opinione pubblica stremata, ansiosa di essere alleviata dal caro-carburante in un modo qualunque purché sia.

D'altro canto i 180 milioni di euro di perdite dichiarate di questa operazione saranno recuperati facilmente da Eni. Non solo con gli extra-profitti della fase estrattiva attraverso una *corporate* attiva lungo tutta la filiera dell'energia, profitti particolarmente ingenti negli ultimi mesi per il caro-barile a 120 dollari, ma con le infinite opportunità di scambio che l'azionista Governo è in grado di offrire.

A ben vedere è proprio qui che risiede uno degli aspetti più problematici della vicenda. Perché se una campagna così fosse portata avanti da un'azienda privata non in posizione dominante, il problema si porrebbe solo nella veste di una feroce iniziativa commerciale. Ma non è così : Eni è a controllo pubblico ed è leader di questo mercato.

Le conseguenze della guerra dei prezzi sul downstream nazionale si stanno manifestando in tutta la loro gravità.

Prende infatti corpo la possibilità che gli impianti più piccoli, già in crisi per il crollo dei volumi, siano costretti a chiudere e, primi tra questi, quelli di proprietà degli operatori indipendenti non integrati nell'*upstream*. Con un'aggravante: molti di questi impianti erano di proprietà Eni che, pochi anni or sono, con il progetto "pacchetti", li ha venduti ad operatori indipendenti, patrimonializzando, invece di provvedere alla loro chiusura.

Ricadute, se possibile ancora più pesanti, si stanno scaricando nel settore extra-rete, essendo i prezzi ENI perfino al di sotto delle quotazioni di acquisto del mercato all'ingrosso, condizione che lascia i nostri operatori annichiliti rendendoli destinatari, unicamente, di quella fascia di Clientela che ha difficoltà nel pagare con puntualità.

Dunque, nei fatti, questa deriva si traduce in un attacco agli operatori indipendenti che non possono attingere ai proventi della fase mineraria, ed integra appieno l'abuso di posizione dominante, dal momento che porta dichiaratamente la concorrenza non solo

sotto la soglia di redditività, ma sotto la soglia di copertura di ogni costo aziendale tanto da imporre condizioni di estromissione dal mercato ad una parte consistente delle imprese che vi operano.

Per questi motivi, consapevoli che ciò ci avrebbe messo al centro di una aspra polemica, abbiamo inoltrato per primi una segnalazione all'Autorità Garante per la Concorrenza ed il Mercato affinché si pronunci – necessariamente in tempi brevi - sulla correttezza di questa condotta.

CONCLUSIONI

Al centro delle valutazioni di quest'oggi, vogliamo porre un interrogativo più ampio diretto principalmente al Governo.

La sicurezza energetica di una nazione non è fatta solo da grandi accordi internazionali per garantire il fabbisogno del Paese. Questa sicurezza si ottiene anche con un equilibrio dell'industria e della distribuzione, in un mercato plurale, competitivo ma accessibile a tutti, compresi gli operatori indipendenti.

Le nostre aziende sono state e sono un pezzo fondamentale di questa sicurezza energetica e con la loro logistica, i loro impianti, la loro prossimità ai Consumatori hanno reso questo Paese meno vulnerabile contribuendo alla realizzazione di un mercato a misura delle esigenze dei Consumatori, più efficiente e più competitivo. E lo hanno fatto da sole, con l'orgoglio di aver prodotto ricchezza e lavoro per la Collettività e per i territori in cui operano.

Iniziative in dumping, qualora non fossero estemporanee ed innestate su una crisi già di per se durissima, metterebbero a rischio la sopravvivenza di centinaia di imprese innescando un processo di ristrutturazione selvaggia del settore, alla fine del quale si

affermerrebbe, un mercato oligopolistico con un'offerta concentrata nelle mani di pochi grandi operatori.

Ci chiediamo se questa prospettiva, oltre ad essere chiara al Governo, sia coerente con gli interessi di lungo termine del Paese. Noi siamo convinti di no. Lo scenario che si è aperto, qualora fosse sottovalutato, comporterebbe un settore ancora più in crisi, quindi con più disoccupati e meno concorrenza.

Per quanto ci riguarda da tutto ciò dobbiamo trarre un insegnamento che fatalmente traccia nuove modalità di approccio al mercato improntate al cambiamento.

E' per noi giunto il momento di affrancarci. Nuove opportunità vanno conquistate promuovendo aggregazioni consortili per l'apertura di nuovi canali di approvvigionamento, cogliendo le opportunità offerte da un mercato petrolifero caratterizzato, oggi e probabilmente in futuro, da un eccesso importante di capacità produttiva.

Si tratta di accompagnare i nostri imprenditori verso soluzioni che consentano loro di creare "massa critica" per accedere, sotto il profilo degli approvvigionamenti, ad altri mercati oltre a quello nazionale. Nel mondo si stanno aprendo opportunità, occorre organizzarsi sotto il profilo dimensionale, per essere in grado di coglierle.

Affinché questa riconsiderazione e rivalutazione del ruolo delle nostre aziende nella catena del valore si affermi, è vitale che sia garantita su scala nazionale piena accessibilità alla logistica petrolifera, senza ostacoli o discriminazioni di alcun tipo verso i nuovi entranti e, sotto questo profilo, fin da ora sollecitiamo l'attenzione del Governo.

Lo dobbiamo a noi stessi, alle nostre famiglie, alle nostre maestranze e più in generale alla tenuta del sistema: dobbiamo batterci per evitare il rischio di estromissione dal mercato.

Sarebbe infatti un esito paradossale e oltremodo ingiusto per una categoria che ha rappresentato per decenni, ed ancor più oggi continua a rappresentare, un presidio di concorrenzialità e pluralismo, sia nel comparto rete che in quello extra rete.

Siamo consapevoli delle difficoltà della sfida ma sappiamo anche che si tratta di una scelta che si impone per uscire da una condizione di estrema vulnerabilità, per reagire alla compressione dei margini e di redditività di cui soffre il settore.

Questo diverrà il faro della nostra azione: tutelare il valore sociale ed economico espresso da un'intera categoria che svolge un ruolo sistemico.

Il primo passo in questa direzione spetta ad Assopetroli e alle singole imprese che rappresenta da oltre 60 anni.